

THE FOUND POETRY

Trovare la poesia dove non c'è

di Virginia Antonucci

Strappare una pagina, sceglierla a caso, fissare le parole finché non emerge qualcosa che assomigli a un verso. È un gesto che ha un che di profanatorio e insieme di tenero, come quando da ragazzini si scarabocchiavano i libri di scuola. Solo che qui non si tratta di noia, ma di trovare un modo per dire qualcosa che altrimenti resterebbe incastrato da qualche parte tra lo stomaco e la gola.

A Spazio L'Ove, fino a domenica 24 maggio, 'L'arte nascosta tra le parole - The Found Poetry' espone una sessantina di opere realizzate dagli studenti del Pretirocinio di orientamento di Gordola attraverso la tecnica della found poetry. Dietro il progetto c'è Luca Belfiore, docente di arte applicata, che da quattro anni propone questo esercizio e che ha deciso di farne una mostra fuori dalle mura scolastiche.

Come funziona

«La found poetry è una forma d'arte che nasce dal prendere delle fonti non poetiche e ristrutturarle sotto forma di poesia», spiega Eleonora Tedesco, una delle coordinatrici di Spazio L'Ove. «Quindi trovare la poesia dove non ce n'è, dove non è voluta. Farla emergere come si cerca il David dentro a un blocco di marmo. Era già lì, dovevi soltanto tirarla fuori». Una tecnica novecentesca, nata parallelamente al movimento Dada e riportata in auge negli anni Duemila.

«Io ho basato tutto sulla casualità», racconta Belfiore. Tre libri coperti, di cui nessuno conosce il titolo. I ragazzi scelgono uno dei tre, lo aprono a caso, decidono se strappare la pagina di sinistra o quella di destra, poi se lavorare sul fronte o sul retro. Da lì in poi inizia il lavoro: si individua una parola che risuoni, e attorno a quella si costruisce. Il resto della pagina viene coperto - disegnato, bruciato, dipinto. «Ho detto ai ragazzi che possiamo essere anche non figurativi, ma astratti e raccontare un po' la sensazione della poesia trovata. Se è una poesia triste possiamo iniziare a lavorare sui colori tristi, sulle forme tristi». La pagina bianca - terrore antico di chiunque si sia mai seduto davanti a un foglio - qui non esiste: le parole sono già lì, si tratta di sceglierle. E l'anonimato è doppio, perché sono parole di un altro su una pagina tra tante. In un colpo solo cadono due alibi per non dire nulla, per tenere il freno a mano: non sapere cosa scrivere e non voler firmare ciò che si è scritto.

Fuori dall'aula

La questione dello spazio scelto non è secondaria. La poesia, si sa, è sempre stata un po' il lato più punk dell'editoria - quello che non vende, non si premia con la fama, non si traduce. Il suo posto d'onore, di conseguenza, non poteva che essere uno degli spazi indipendenti rimasti a Lugano. «Di solito non si esce dalla scuola a fare delle mostre», chiarisce Belfiore. «Invece io ho spinto questa idea perché questi lavori non parlano di scuola, parlano della vita dei ragazzi. E la vita dei ragazzi è una cosa al di fuori. A scuola hanno trovato uno spazio espressivo, ma quello che hanno espresso deve ritornare alla società, deve ritornare all'esterno».

I lavori vi si affacciano da piccole ante di legno che vanno aperte a una a una, come finestre di un calendario dell'Avvento che però non promette cioccolatini ma confessioni. Una raccolta che attraversa tutte e quattro le annate, senza ordine cronologico perché la casualità avvolge tutto quanto. Scelta protettiva, dichiarata dal docente al vernissage: «Sono opere molto intime, e allora ho voluto creare una finestra che invitasse la persona, l'osservatore, ad avvicinarsi, ad aprirla, perché si entra nella vita, in un pezzo di vita del ragazzo, e a essere molto delicati in questo». L'opera vera, avverte, «non è qua presente, l'opera vera è accaduta, è accaduta all'interno delle classi». Quello che resta è una traccia.



A Spazio L'Ove fino a domenica

T.L.G.H.

LUGANO

'Benedette mestruazioni, il nostro superpotere'



Da un'idea dell'Associazione Casa maternità e nascita 'lediecilune' di Lugano. In scena le componenti dell'omonimo collettivo, che hanno già calcato diversi palchi ticinesi

LEDIECILUNE

In scena lunedì al Teatro Foce un lavoro che intreccia esperienze personali, ironia, sguardo sociale e poetico, dando spazio al corpo femminile e alla sua ciclicità

di Cristina Pinho

«Non siamo deboli. Siamo cicliche. E questo è il nostro superpotere». È il grido corale in cui si condensa il senso di 'Benedette mestruazioni', spettacolo diretto da **Egidio Bruno** che lunedì 25 maggio arriva al Teatro Foce di Lugano dopo aver attraversato diversi palchi ticinesi. Uno spettacolo che nei suoi intenti vuole rompere un tabù, creare connessioni e celebrare il corpo femminile in tutte le sue sfumature. Il titolo, che ribalta la diffusa espressione «maledette mestruazioni», nasce dalla necessità di rimettere a fuoco un'esperienza che riguarda tutte le donne e che, nonostante questo, resta spesso ai margini del discorso pubblico. «Per tanto, troppo tempo le mestruazioni sono state considerate qualcosa che rendeva fragile la condizione femminile», osserva Bruno, il cui lavoro si muove invece nella direzione opposta, mostrando che «non si tratta di una questione di limiti, ma di complessità». E in questa rilettura si inserisce anche una presa di posizione netta: «È una benedizione avere le mestruazioni, non solo perché permettono di mettere al mondo figli, ma perché sono utili e fondamentali da un punto di vista biologico anche per chi non può o non vuole averne», rileva Bruno.

Da un laboratorio esperienziale collettivo

Lo spettacolo trae origine da un'idea di Anna Fossati, levatrice e copresidente dell'Associazione Casa maternità e nascita 'lediecilune', e in particolare da un laboratorio esperienziale del collettivo 'lediecilune' che porta in scena il testo e con cui la regista collabora da alcuni anni. Dopo 'Alla luce', dedicato al parto naturale, con questa opera il gruppo prosegue nel solco di un percorso che vuole promuovere e stimolare un dialogo aperto sui temi femminili. La proposta è di guardarli da un'angolazione diversa, interrogando il corpo delle donne e

le sue potenzialità per recuperare una conoscenza e una consapevolezza che si sono progressivamente assottigliate. «Le partecipanti che interpretano lo spettacolo non vengono dal teatro professionale, ma hanno scelto questo linguaggio per dare forma a un'urgenza condivisa. Il testo parte dalle loro esperienze personali - indica Bruno - e su di esse ho costruito una drammaturgia che tiene insieme racconto, documentazione e una prospettiva sociale e politica». Il risultato è una struttura a quadri, dove registri diversi convivono, con predominanza dell'ironia che ha un ruolo preciso: far emergere i pregiudizi, le reazioni di imbarazzo, i luoghi comuni che ancora accompagnano il tema. Il riso non è dunque un'evasione, ma serve a rendere visibili automatismi e linguaggi sedimentati. «Ci sono scene molto divertenti sulla percezione che c'è stata e che c'è ancora delle mestruazioni», dice la regista.

Strumenti per una lettura diversa

All'interno di questa struttura trovano spazio anzitutto momenti esplicitamente dedicati alla comprensione del ciclo. «Perché pensiamo di sapere cosa sono le mestruazioni, ma spesso non è così», osserva la regista. In scena il ciclo viene raccontato nella sua interezza, come un processo che attraversa tutto il mese e non solo i giorni del flusso. C'è una sequenza in cui le interpreti compongono con i loro corpi una sorta di schema vivente dell'utero, esponendo in modo concreto e accessibile cosa accade a livello fisiologico. Un momento che unisce precisione e leggerezza, senza rinunciare alla complessità, e che restituisce al pubblico strumenti per leggere diversamente qualcosa che molte volte viene ridotto a sintomo o fastidio.

Accanto alle spiegazioni, ci sono le memorie personali che trovano una forma condivisa, uscendo così dalla dimensione privata in cui non di rado restano confinate. C'è ad esempio un passaggio dedicato al menarca (la prima mestruazione) in cui ognuna delle protagoniste racconta la propria esperienza: chi ricorda un episodio traumatico, chi un passaggio vissuto con naturalezza, chi un momento di smarrimento. «Si tratta di un evento molto importante - sottolinea Bruno - in quanto, come dimostrato anche da studi scientifici, quell'imprinting può condizionare per tutta la vita il rapporto con il ciclo». Per avvicinarsi con consapevolezza e serenità a questa impor-

tante transizione la Casa maternità e nascita di Lugano organizza anche delle cerimonie dedicate per madri e figlie dai 10 anni (per informazioni: www.lediecilune/corsi.ch).

Smontare i retaggi patriarcali

La dimensione sociale attraversa l'intero spettacolo. Le mestruazioni, oltre a essere un fatto biologico, sono anche un terreno su cui si sono costruite rappresentazioni e gerarchie. Rimetterle al centro significa rimettere in discussione quelle costruzioni. Da ingombro culturale, le mestruazioni diventano così una chiave di lettura del mondo e della relazione tra i generi, uno spazio di emancipazione e anche di potere. «La ciclicità, in questa prospettiva, non è un limite ma un'alternativa ai modelli basati sulla linearità e sulla prestazione continua, aprendo a una diversa idea di tempo, di energia, di presenza. Il lavoro, in questo senso, smonta retaggi patriarcali, educa all'ascolto del corpo e reclama diritti», commenta Bruno. Non a caso la regista invita ad assistere alla rappresentazione anche il pubblico maschile, per ora in evidente minoranza. «Le mestruazioni vengono spesso considerate una cosa unicamente da donne - osserva -. Sono talvolta accolte con smorfie o disgusto o con battute. Ma dire che una donna è nervosa perché ha il ciclo è riduttivo. Se invece tutti capissero cosa succede davvero, si potrebbe anche essere più vicini». La ridefinizione delle relazioni tra i generi passa dunque anche da questo.

In futuro anche nelle scuole

Le repliche già presentate in Ticino hanno mostrato una partecipazione interessata. «Il pubblico è molto colpito», racconta Bruno. Non solo per il tema, ma per il modo in cui viene affrontato, diretto e poetico insieme. E il progetto non si ferma al circuito teatrale: sono previste delle rappresentazioni nelle scuole ticinesi, a partire dall'autunno, con l'obiettivo di portare questi contenuti in un ambito dove spesso sono trattati in modo limitato o solo dal punto di vista biologico. L'intenzione è di proporre una visione che includa anche gli aspetti emotivi e culturali, contribuendo a formare uno sguardo più consapevole fin da giovani. Affinché finalmente si possa dire «mestruazioni» senza abbassare la voce, senza sostituire la parola, senza caricarla di vergogna. 'Benedette mestruazioni' lavora su tale cambio di paradigma, restituendo spazio, linguaggio e significato a questa esperienza.